

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Un pugno di ricchi milioni di poveri



**SCIOPERO
GENERALE
IN FRANCIA**
pagina 7

LOTTIAMO CONTRO IL CAPITALISMO

**Il governo Meloni
attacca i lavoratori**



pag. 3

**La lotta contro
il golpe in PERÙ**



pag. 6

**Scioperi
in Gran Bretagna**



pag. 10



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Un mondo sempre più ingiusto, un mondo da cambiare

Vi ricordate cosa ci dicevano durante la pandemia? Che eravamo “tutti sulla stessa barca” e quindi tutti (ricchi e poveri, capitani d'industria e lavapiatti) dovevano fare i sacrifici davanti agli effetti del lockdown mondiale.

A tre anni di distanza, esce fuori l'amara verità. I ricchi si sono comprati yacht sempre più lussuosi, mentre ai lavoratori non sono rimasti nemmeno un canotto e due remi.

Ce lo racconta l'ultimo rapporto di Oxfam. In Italia, il 5% più ricco detiene una quota di ricchezza superiore a quella dell'80% più povero. I veri e propri “Paperoni”, quelli con un patrimonio superiore a 5 milioni di dollari (lo 0,134% della popolazione) possiedono una ricchezza superiore a quello del 60% della popolazione.

Non solo, i patrimoni finanziari di queste poche decine di persone sono aumentati nel 2022 di quasi 13 miliardi di dollari (+8,8%), in termini reali, rispetto al periodo pre-pandemico. A livello mondiale il dato è ancor più sbalorditivo: dal 2020 le fortune dei miliardari sono cresciute di 2,7 miliardi al giorno!

I ricchi diventano sempre più ricchi e a diventare più

povera è la maggioranza della popolazione. Tra il 2020 e il 2021 “la quota detenuta dal 10% più ricco degli italiani è aumentata di 1,3 punti percentuali su base annua a fronte di una sostanziale stabilità della quota del 20% più povero e di un calo delle quote di ricchezza degli altri decili della popolazione.”

Negli ultimi due anni, dunque, abbiamo assistito a un peggioramento del tenore di vita dei lavoratori e della piccola borghesia, che costituiscono quel 70% collocato tra i ricchi e i più

indigenti. La ragione è la diminuzione dei salari reali: per i lavoratori del settore privato sono calati del 6,6% nei primi nove mesi del

2022. La ragione, ci spiega la ricerca, è l'inflazione. Su alcune delle cause di questa malattia misteriosa che erode i nostri stipendi ci illumina ancora Oxfam:

“Recenti analisi relative agli Stati Uniti, al Regno Unito e all'Australia hanno rilevato come rispettivamente il 54%, il 59% e il 60% dell'inflazione sia stato determinato dai profitti. In Spagna, le CCOO (uno dei più grandi sindacati del paese) ha stimato che i profitti siano stati responsabili dell'83,4% dell'aumento

dei prezzi durante il primo trimestre del 2022.”

Gli analisti la chiamano “Greedflation”, inflazione da avidità. Noi questa avidità la chiamiamo capitalismo, perché lo scopo del sistema economico in cui viviamo è appunto quello di accrescere sempre più i capitali.

Tali capitali sono aumentati in maniera esponenziale nel 2022. C'è la moda di chiamarli “extraprofitti”, per giustificare il sistema, che sui profitti basa il suo funzionamento e, certo, non può smettere di funzionare! Oxfam ha compiuto la sua analisi su 95 multinazionali del settore agro-alimentare ed energetico ed ha rilevato che

hanno realizzato, nel 2022, 306 miliardi di dollari di profitti in eccesso (vale a dire del 10% superiore all'utile medio del 2018-2021); che i loro profitti sono aumentati del 256%; che l'84% degli extraprofitti realizzati nel 2022 sono andati agli azionisti, per una cifra pari a 257 miliardi di dollari; che il 76% delle imprese ha aumentato i propri margini di profitto.

Nel triennio 2020-2022 abbiamo visto dunque un gigantesco trasferimento di ricchezza dai lavoratori ai capitalisti, che rivela ancora

una volta come il profitto sia il salario non pagato al lavoratore.

Questa è la ragione per la quale la classe dominante e i propri governi si oppongono, tra le altre cose, al salario minimo, alla scala mobile e alla stabilizzazione della precarietà.

Si può comprendere perciò come le analisi meritorie di organizzazioni come Oxfam contengano grandi limiti quando si passa alle proposte. Come tutti i riformisti, credono che bisogna favorire “accordi fra le parti sociali”

per retribuzioni più eque. Ritengono che basti una pressione efficace sui governi per cambiare la direzione delle loro politiche.

Nessuna conquista della classe lavora-

trice è avvenuta senza scioperi, nessun miglioramento delle condizioni delle masse è arrivato dall'alto senza una lotta, per gentile concessione della borghesia.

Solo il ritorno al conflitto e alla lotta di classe, solo l'esproprio delle ricchezze oscure accumulate dai vari Bezos e Musk per mezzo dell'abbattimento del sistema capitalista potrà garantire un futuro degno di questo nome all'umanità.

Un futuro che chiamiamo comunismo.

23 gennaio 2023

2 editoriale

Le disuguaglianze sociali non sono mai state così estreme.

Gli “extraprofitti” sono tutt'altro che un'anomalia sotto il capitalismo.

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di

trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e

universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Un governo per i ricchi che vuole schiacciare i lavoratori

segue da pagina 3

a causa delle difficoltà a trovare un lavoro o perché aveva un salario da fame.

Le modifiche introdotte dal governo per il 2023 garantiscono alle 660mila persone considerate occupabili solo altri 7 mesi di sussidio, ma li vincola all'accettazione della prima offerta di lavoro, che potrà arrivare anche da un'agenzia interinale. Lo stesso discorso vale anche per i percettori di un sussidio di disoccupazione: se si rifiuta il lavoro si sospende il sussidio (che in caso di Naspi viene pagato con i contributi del lavoratore e non tramite la fiscalità generale, come avviene per il reddito di cittadinanza).

Oltre all'obbligo al lavoro, il 65% della platea di percettori di reddito, ovvero quelli che sono considerati più lon-

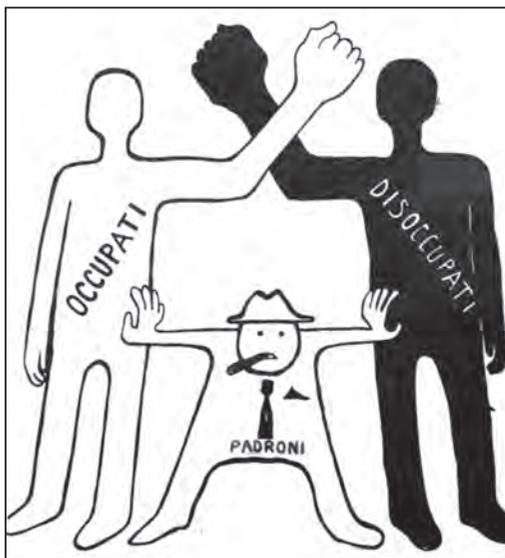
tani dal mercato del lavoro, sarà costretto a seguire corsi di formazione della durata di 6 mesi. Il governo finanzia questi corsi con il PNRR e ne affiderà la gestione ad enti di formazione, per lo più privati, accreditati presso gli enti regionali. Al momento però, è molto alta la probabilità che questi soldi pubblici finiscano solo con l'ingrossare le tasche delle società private più ammanicate con gli enti locali, cui verrà affidata la gestione dei corsi di formazione. Così com'è alta la probabilità che al termine di questi corsi i disoccupati si trovino sia senza il sussidio

che senza un lavoro.

Ad uno sguardo superficiale sembrerebbe che il governo avanzi spedito, senza incontrare ostacoli. Questa impressione non deriva dall'omogeneità della maggioranza, tutt'altro che compatta, ma dall'inconsistenza dell'opposi-

zione parlamentare e dall'immobilismo del sindacato, che però non potrà durare all'infinito. A ben vedere in larghi strati della classe si sta accumulando sottotraccia un'esasperazione tale da generare una polveriera. La spavalderia con cui la Meloni oggi attacca, in un processo di ripresa del conflitto faciliterà il riconoscimento del nemico e la formazione dell'unica opposizione possibile a questo governo: quella di lavoratori, precari e disoccupati che verrà dalle piazze.

Il nostro compito è quello di organizzare questi settori, in primo luogo rivendicando la fine di ogni forma di precarietà, l'obbligo di assunzione stabile per chi sarà inserito nei percorsi di formazione e l'introduzione della scala mobile per adeguare automaticamente i salari all'inflazione. Unisciti a noi in questa lotta!



Evasione fiscale

I soliti furbetti... sono i grandi capitalisti!

di Francesco SALMERI

Il dibattito sull'utilizzo del Pos e sul tetto del contante ha visto contrapporsi da un lato chi vede nel denaro digitale una panacea contro l'evasione fiscale e dall'altro i piccoli commercianti che lamentano il prelievo forzoso del capitale bancario sui pagamenti.

C'è il rischio, però, che questo dibattito su furbetti del contante e scontrini fantasma nasconda una realtà in cui, contante o meno, i grandi capitalisti accumulano profitti stratosferici e, grazie alla cosiddetta "ingegneria fiscale" e alla condiscendenza dello Stato borghese, riescono a evadere miliardi di euro.

Secondo uno studio recente, infatti, nel 2019 le multinazionali e i grandi capitali hanno dirottato dall'Italia il 28,9% dei propri profitti verso paradisi fiscali, evadendo il 18% delle tasse dovute, per un totale di circa 7 miliardi di euro. E non è un fatto solo italiano: un rapporto del Tax Justice Network del 2021 parla di un'evasione globale del grande capitale pari a 483 miliardi di dollari ogni anno.

Per quanto riguarda l'Italia, un'inchiesta del *Domani* ha rivelato una serie di indagini della Guardia di Finanza rivolte a multinazionali e grandi aziende con attività in Italia, tutte colpevoli di evasione in grande stile. Questo è il caso dei giganti della tecnologia Apple,

Facebook, Netflix, Amazon e Google, accusati di "stabile organizzazione occulta", cioè di registrare sistematicamente all'estero i profitti ricavati in Italia. Le indagini sulle aziende BigTech si sono concluse con accordi di "pace fiscale", che hanno permesso al fisco di recuperare 890 milioni di euro dal 2014 a oggi, una cifra però ben al di sotto di quanto contestato dalla Guardia di Finanza. Temendo di indisporre troppo il grande capitale, lo Stato borghese si accontenta di un recupero parziale dell'evaso e di promesse di buona condotta.

Le indagini non si sono limitate però solo alle multinazionali tecnologiche, ma hanno coinvolto ben 20 società che impiegavano le medesime modalità di evasione e dalle quali il fisco ha recuperato

3,5 miliardi di euro attraverso accordi di pace fiscale negli ultimi cinque anni. Una cifra tutto sommato modesta, considerando che, secondo stime del 2019 del Ministero dell'Economia, il giro di affari complessivo che riesce a sfuggire alla tassazione corrisponde a 38 miliardi di euro. Così, il colosso assicurativo francese AXA ha dovuto pagare al fisco 30 milioni e un'altra azienda assicurativa, LIA, 52,7. Ma ancora Mediolanum, la banca svizzera UBS, Coca Cola, il gigante petrolifero Aramco, la multinazionale della logistica GLS, tutte hanno dovuto firmare accordi per concordare una restituzione almeno parziale dell'evaso, dai 13 ai 100 milioni ciascuna, mentre la Agenzia delle Entrate ha ultimamente sequestrato 81 milioni a Bartolini

e Geodis. Ancora più scandalosa forse è l'evasione di grandi aziende di moda come Kering, che controlla Gucci e ha dovuto restituire al fisco ben 1,5 miliardi.

Alla fine dei conti, c'è poco da stupirsi: una società in cui governano i grandi capitali non può che essere una società di grandi evasori e, come sempre, i soliti furbetti sono i grandi capitalisti!



Si spalancano le divisioni del PD

di Alessio MARCONI

Si consumeranno da qui al 26 febbraio le settimane finali del congresso del Partito Democratico. Le elezioni del 25 settembre hanno lasciato il PD in una crisi profonda. Non solo una crisi di consensi, peraltro ulteriormente aggravata con il M5S ormai stabilmente sopra nei sondaggi, ma soprattutto una crisi di prospettiva politica.

Oggi il partito è sotto scacco da due fronti. Alle ultime elezioni la base elettorale del PD è stata incalzata al centro dal terzo polo di Renzi e Calenda, e soprattutto è stata depredata a sinistra dal M5S, opportunamente riposizionato da Conte alla luce del vuoto lasciato in quel campo.

La divisione nel congresso è direttamente espressione di questo bivio.

Bonaccini, attuale governatore dell'Emilia Romagna, vuole approfondire lo spostamento verso destra già avvenuto con il sostegno a Draghi, presentando il PD come il più maturo amministratore degli interessi generali della classe dominante italiana, precisamente sul modello emiliano-romagnolo.

Una prospettiva che sta raccogliendo l'appoggio del grosso dell'apparato del PD (partendo ovviamente dagli ex renziani), e in particolare degli amministratori, a partire dai governatori di Campania e Puglia, De Luca ed Emiliano e da un lungo elenco di sindaci.

Una linea che sogna di ricalcare il modello Macron di un centro borghese che riconquisti il governo, ma che nelle condizioni sociali di crisi odierne potrebbe invece condannare il PD a un declino paragonabile a quello del PASOK greco o dei socialisti francesi, ridotti all'irrelevanza.

Dall'altra parte la candidatura di Elly Schlein propone

un profilo più a sinistra, per arginare il M5S. La Schlein cerca il sostegno della CGIL, dalla quale ha ricalcato ampie parti del suo programma, e ha il sostegno delle correnti di sinistra che erano uscite durante la gestione Renzi, alle quali si sommano dirigenti come Boccia e Franceschini (la cui corrente si è spaccata). La indebolisce tuttavia la candidatura Cuperlo.

Le due linee oggi si fronteggiano anche alle elezioni regionali: nel Lazio D'Amato ha avuto l'endorsement dal Terzo Polo e il PD ha rotto con i 5 Stelle; in Lombardia al contrario Majorino ("il mio cuore batte per Elly")



Elly Schlein e Stefano Bonaccini

ha chiuso l'accordo con i 5 Stelle e rotto con Calenda, con entusiastica adesione di CGIL e Sinistra Italiana.

È evidente il vuoto di rappresentanza politica a sinistra. Tuttavia la campagna della Schlein è ben lungi dal fornire un riferimento all'altezza, con un programma che stenta ad andare oltre alcuni titoli generici ("lavoro, disuguaglianza, clima") e una totale assenza di proposte di mobilitazione sul terreno politico, sindacale e giovanile, che sarebbe l'unico vero modo per opporsi al governo Meloni (oltre che per creare una mobilitazione nella base del PD che possa rovesciare i rapporti di forza oggi sfavorevoli).

Con la Schlein si delinea quindi nello scontro interno al PD una nuova incarnazione della sinistra riformista, che però ad oggi ha messo in luce soprattutto i limiti (politici, programmatici e di iniziativa) che hanno scavato la voragine nella quale è sprofondata la sinistra in Italia. Nuove scissioni, che appaiono quasi inevitabili se il congresso farà una scelta netta (quale che sia), potrebbero essere in questo senso un elemento di chiarificazione e di ulteriori definizioni politiche tanto a destra come a sinistra.

Il "Qatargate" e la corruzione del parlamento europeo

di Luca PALTRINIERI

Il 9 dicembre la polizia belga ha trovato durante una perquisizione sacchi pieni di contanti all'interno degli appartamenti di Eva Kaili, europarlamentare del PASOK greco e vice-presidente del parlamento europeo, e di Antonio Panzeri, ex deputato europeo per il PD prima e Articolo 1 poi.

È cominciato così il cosiddetto Qatargate: funzionari qatarioti hanno versato ingenti somme di denaro a politici europei perché ripulissero l'immagine del paese, dopo che varie inchieste avevano fatto emergere lo sfruttamento feroce e le numerose morti durante la costruzione degli stadi per i mondiali in Qatar. La parte più rilevante è che i due indagati facevano parte del gruppo dei socialisti, un tempo paladini dei diritti dei lavoratori e della legalità.

Guardando i video di Eva Kaili che parla del Qatar come di un paese all'av-

guardia nei diritti dei lavoratori, qualche dubbio sulla sua integrità viene immediatamente all'occhio. Altri nomi sono emersi nell'inchiesta, come quello di Francesco Giorgi, fidanzato della Kaili e assistente di un europarlamentare del PD, Andrea Cozzolino, e quello di Marc Tarabella del Partito socialista belga. Al momento la situazione è in divenire, ma il fatto che Cozzolino sia stato chiamato in causa da Panzeri ha creato il panico tra le fila del PD (in caduta libera nei sondaggi), che lo ha sospeso dal partito.

Sono solo mele marce? Diverse fonti parlano di 60 europarlamentari, di tutti gli schieramenti, coinvolti nello scandalo. Solo pochi mesi fa è stato condannato proprio per corruzione l'ex presidente francese Sarkozy. Il parlamento europeo, così come ogni istituzione capitalista, è soggetto alla corruzione, che anzi a Bruxelles è legalizzata con la presenza delle lobby, gruppi di pressione creati apposta per promuovere gli interessi del capitale.

Ci sono oltre 12mila soggetti registrati nell'elenco delle lobby del parlamento europeo, che investono centinaia di milioni di euro legalmente per la loro attività. Ad esempio nel solo 2021 Bayer, Google, Apple e Meta hanno speso in "sponsorizzazioni" tra i 6 e i 6,5 milioni di euro ciascuna. I funzionari qatarioti hanno semplicemente "forzato" le regole del gioco e serve a poco parlare di "onestà", quando questo significa solo essere al servizio dei padroni "onestamente".

Oggi viene calata la maschera e suona ironico il nome della ONG di Panzeri: Fight Impunity (Combattere l'impunità). Bonaccini ha dichiarato su *l'Espresso* che "il PD si costituirà parte lesa" e che "c'è una questione morale. L'onestà è obbligatoria per chiunque e bisogna che sia la politica a prevenire e curare questi mali". Il punto, però, è che quando un partito segue una politica in cui si accettano tutte le logiche di un sistema basato sul profitto, slegandosi dai problemi reali di lavoratori, giovani e pensionati, senza che ci sia alcun controllo da parte della base del partito, allora la questione morale non è altro che un paravento per far sì che tutto resti immutato.

PERÙ Movimento di massa contro il golpe capitalista

di Davide LISSONI

Il 7 dicembre scorso un colpo di Stato ha depresso il presidente Castillo, eletto democraticamente nel luglio del 2021. Il presidente è stato arrestato e sostituito dalla vicepresidente Dina Boluarte, la *usurpatrice* (usurpatrice), come è stata immediatamente definita dal movimento di massa dilagato in tutto il paese.

Il golpe è stato l'atto finale di una cospirazione orchestrata dalla CONFIEP (Confindustria peruviana) e dall'ambasciata USA. Il solo fatto che un *indio*, un insegnante proveniente dalle zone rurali del paese, con la pelle scura e di povere origini potesse occupare la massima carica dello Stato rappresentava un'onta e un simbolo di cui l'oligarchia voleva sbarazzarsi al più presto.

DALLE ELEZIONI AL GOLPE

Le masse hanno portato alla presidenza Castillo in una campagna che aveva come slogan "no más pobres en un país rico" (mai più poveri in un paese ricco). In alcune zone minerarie Castillo ha ricevuto oltre l'80% dei voti. Il suo programma prevedeva la rinalizzazione dell'azienda del gas Camisea e la rinegoziazione dei contratti controllati dalle multinazionali straniere sull'estrazione del rame e dell'oro (e in caso di rifiuto la loro nazionalizzazione).

Fin dal giorno dell'elezione, l'oligarchia capitalista peruviana (un gruppo di 17 grandi imprese che controllano l'economia del paese) ha condotto una campagna di delegittimazione contro il nuovo presidente.

Il programma di Castillo conteneva una contraddizione fondamentale. Sebbene il suo partito, Perù Libre, si dichiarasse "marxista, leninista, mariateguista" (da José Carlos Mariátegui, il più grande marxista peruviano), nei fatti il contenuto della piattaforma non aveva nulla di socialista in quanto si parlava di una vaga e indefinita "economia

popolare e di mercato", facendo appello alla borghesia nazionale ad agire secondo i bisogni della maggioranza della popolazione. Un'idea a dir poco utopica ed ingenua: la borghesia è interessata solo al profitto privato e non alla beneficenza sociale, tanto più in un paese come il Perù dove la borghesia locale è subordinata agli interessi dell'imperialismo e delle multinazionali straniere.

Di fronte a un parlamento ostile, Castillo aveva due sole

Per difendersi da questo attacco Castillo ha annunciato lo scioglimento del parlamento, la convocazione di nuove elezioni entro quattro mesi e la convocazione di una Assemblea Costituente. Questo rientrava nelle sue prerogative costituzionali, a differenza di quanto hanno affermato i media borghesi ad esempio qui in Italia, ma tutto l'apparato dello Stato borghese si è schierato contro di lui: l'esercito, la polizia, la magistratura, i mezzi di informazione,



opzioni: appoggiarsi sulla mobilitazione attiva delle masse assestando colpi duri alla classe dominante o rimanere intrappolato in una sterile battaglia istituzionale facendo continue concessioni all'oligarchia. Ha scelto la seconda opzione. Ha licenziato tutti i suoi ministri considerati troppo radicali dall'élite capitalista; è andato in visita negli USA per rassicurare le multinazionali; ha persino rotto con il suo partito, Perù Libre, provocando una scissione nel suo gruppo parlamentare.

Tutto questo è continuato fino allo scorso 7 dicembre, quando è stata presentata in parlamento la terza mozione di censura con l'accusa di "incapacità morale permanente", che non necessitava di alcuna prova che fosse stato commesso un reato. Alla richiesta di impeachment, oltre alla destra fujimorista, si è unita anche una folta schiera di deputati di partiti di sinistra, tra cui lo stesso Perù Libre.

la Chiesa... Castillo è stato abbandonato dai suoi stessi ministri e la *fiscalia del Estado* (massimo organo della magistratura peruviana) ha emesso un ordine di cattura nei suoi confronti.

LA RISPOSTA DELLE MASSE

La borghesia non aveva però fatto i conti con la reazione della classe operaia e dei contadini. Per loro ciò che stava avvenendo era fin troppo chiaro: il presidente Castillo era stato destituito dall'oligarchia capitalista. Si trattava di un attacco ai loro diritti e alle loro aspirazioni democratiche. Il movimento è così cresciuto di intensità con uno sciopero generale il 15 dicembre, lo sciopero a oltranza nei dipartimenti del Sud e un nuovo sciopero generale il 19 gennaio, assumendo un carattere semi-insurrezionale con occupazioni di strade, aeroporti, prefetture e uffici locali della magistratura.

Dina Boluarte ha reagito

con la repressione più brutale dichiarando lo stato d'emergenza, con il coprifuoco in vari dipartimenti del Sud del paese dove le proteste erano più intense (e successivamente anche in altre zone del paese), e inviando l'esercito contro i manifestanti.

Le proteste sono iniziate in Andahuaylas, dove la repressione ha provocato la morte di tre ragazzi, tra cui uno di soli 15 anni. Ad Ayacucho, i manifestanti hanno sfidato l'esercito e, facendosi strada tra una colonna di soldati armati fino ai denti, hanno marciato verso il centro della città. Il 9 gennaio c'è stato il massacro di Juliaca con 18 morti, tra essi un minorenne e un medico che stava aiutando le vittime. Mentre scriviamo il numero di civili assassinati è arrivato a 50, oltre a migliaia di arrestati. Castillo è stato condannato a restare in prigione per altri 18 mesi.

Le richieste del movimento sono chiare: libertà per Castillo, chiusura del parlamento golpista, destituzione della Boluarte e convocazione di un'Assemblea Costituente. Tutto questo sarebbe però efficace non solo se si abolisse la Costituzione fatta dall'ex presidente Fujimori, ma anche espropriando i 17 gruppi che controllano l'economia del paese per mettere l'economia sotto il controllo dei lavoratori e dei contadini poveri.

Perché il movimento trionfi, lo sciopero generale deve ampliarsi a livello nazionale, coinvolgendo in primo luogo il proletariato di Lima e i comitati di lotta formati nel corso delle mobilitazioni, che devono unirsi in un'Assemblea Nazionale Rivoluzionaria, con delegati eletti e revocabili in ogni luogo di lavoro, quartiere operaio e comunità agricola. La Tendenza Marxista Internazionale ha appoggiato e sostiene l'appello per uno sciopero a oltranza e una nuova "Marcha de los 4 Suyos", una marcia come quella che nel 2000 sconfisse il regime di Fujimori.

Come rivoluzionari ci sentiamo impegnati ad organizzare la solidarietà con l'eroica resistenza del proletariato e dei contadini peruviani. È quanto stiamo facendo anche qui in Italia. La loro lotta è la nostra lotta!

FRANCIA Più di un milione in piazza a difesa delle pensioni

di Joe ATTARD

(dal sito marxist.com)

Giovedì 19 gennaio, oltre un milione di persone sono scese in piazza in tutta la Francia per uno sciopero generale a difesa delle pensioni. Macron infatti, seguendo i dettami della borghesia, vuole innalzare l'età pensionabile a 64 anni entro il 2030 (oggi è 62 anni). Tale proposta è fortemente impopolare e un recente sondaggio riporta che l'80% dei francesi è contrario.

L'impegno a "riformare" le pensioni è stato un pilastro del programma politico di Macron fin dal giorno in cui è stato eletto. Già nel 2019-20, il tentativo di Macron di far passare un attacco simile aveva portato ai più grandi scioperi che il paese avesse visto nell'arco di decenni: un'ondata di lotta di classe che si sviluppò sull'onda delle proteste semi-insurrezionali dei *gilets jaunes*.

Anche stavolta i sindacati hanno risposto con la convocazione di una mobilitazione

di massa contro il tentativo di riforma delle pensioni; e anche stavolta i lavoratori francesi hanno risposto.

La rabbia tra i lavoratori e i giovani in Francia oggi è palpabile e ha avuto il suo riflesso nell'enorme partecipazione, con manifestazioni particolarmente impressionanti di 140mila persone a Marsiglia, di 45mila a Nantes, di 40mila a Lione e di 50mila a Tolosa. Manifestazioni di decine di migliaia di persone hanno avuto luogo in molte altre località, tra cui Rennes, Bordeaux, Caen e Saint-Étienne.

A Parigi 400mila persone hanno partecipato alla mani-

festazione principale in Place de la République, traboccando nelle strade e nei viali circostanti: il più grande corteo che la capitale abbia visto da anni. Anche lo sciopero è stato molto compatto. Il trasporto pubblico in tutta la Francia, ma soprattutto nella capitale, si è paralizzato; interrotti anche i collegamenti tra Dover e Calais. Molti voli sono stati cancellati, il 70% degli insegnanti ha scioperato e il settore critico dell'energia è stato messo in ginocchio dallo sciopero. Tv e radio hanno sospeso i programmi, trasmettendo musica e repliche.

La novità è che lo sciopero

è stato convocato da tutte le otto confederazioni sindacali, inclusa la CFDT, il sindacato più grande ma moderato, che non aveva aderito alle mobilitazioni nel 2019.

Rispetto al 2019 Macron è più debole, non dispone di una maggioranza parlamentare e si dovrà affidare ai partiti di destra come i Repubblicani e il Rassemblement National (ex Front National) per fare passare la misura. Non è detto che lo appoggeranno fino in fondo.

Diverse categorie sindacali hanno già annunciato nuove azioni di lotta e hanno aperto alla possibilità di scioperi riconvocabili. Tuttavia è successo più volte che a proclamare i dirigenti sindacali non abbiano fatto seguire i fatti. Questa volta la pressione e la rabbia operaia possono aprire uno scenario diverso. È necessario preparare e discutere in tutti i luoghi di lavoro un piano d'azione fino allo sciopero generale ad oltranza, che ponga come obiettivo non solo il ritiro della controriforma pensionistica, ma la caduta di Macron.

Macron démission!



BRASILE Contro la destra golpista unità, mobilitazione e indipendenza di classe!

di Esquerda Marxista

(sezione brasiliana della TMI)

L'8 gennaio a Brasilia il parlamento, il Palacio do Planalto (sede della presidenza) e la Corte Suprema sono stati assaltati da migliaia di sostenitori di Bolsonaro. Si tratta di un evento clamoroso, che però non è giunto come un fulmine a ciel sereno. I gruppi bolsonaristi di estrema destra non hanno mai riconosciuto la vittoria di misura di Lula al ballottaggio del 30 ottobre, contestata prima con blocchi stradali e poi con accampamenti di fronte alle caserme, in cui veniva invocato l'intervento dell'esercito.

Le forze dell'ordine brasiliane, che normalmente usano il pugno duro contro le mobilitazioni sindacali e popolari, in questo caso non hanno mosso un dito e anzi sono state apertamente conniventi. La polizia militare ha scortato i golpisti fino alla Praça dos Três Poderes (Piazza dei Tre Poteri) e ci sono numerosi video di agenti che fraternizzano con i bolsonaristi.

Quanto accaduto è stato possibile

perché Lula ha formato un governo di unità nazionale, che al suo interno vede anche rappresentanti della destra – e persino dell'estrema destra. Il ministro della Difesa, José Mucio, è un membro del PTB, il partito di destra di Roberto Jefferson (un noto sostenitore di Bolsonaro che lo scorso ottobre ha attaccato agenti di polizia con fucili e granate). Mucio ha dichiarato pubblicamente di aver votato per Bolsonaro e ha definito gli accampamenti davanti alle caserme come "un'espressione democratica". Il ministro del Turismo, Daniela Carneira, ha legami con la *milicia*, un gruppo paramilitare di Rio de Janeiro, ed è affiliata ad União Brasil, il partito dell'ex giudice Sergio Moro, lo stesso che ha condannato Lula nel 2017 ed è stato ministro di Bolsonaro.

Il tentato golpe è stato rapidamente sventato. Sono stati disposti 1.500 arresti, il governatore di Brasilia è stato destituito, 16 militari sono stati rimossi dal Gabinetto per la sicurezza istituzionale. Biden, l'ONU e l'Organizzazione degli Stati americani si sono tutti espressi a favore di Lula. Anche

la destra sembra in ritirata: il governatore di San Paolo, un bolsonarista convinto, si è dichiarato per la "democrazia" e persino Bolsonaro ha cercato maldestramente di prendere le distanze. È evidente che la classe dominante tanto in Brasile quanto a livello internazionale ritiene che i propri interessi possano essere perseguiti meglio dal governo Lula, piuttosto che da un colpo di Stato di estrema destra; e che alcune delle misure speciali repressive adottate oggi contro gli eversori di destra, potranno domani essere utilizzate contro le manifestazioni sindacali e studentesche di sinistra.

Proprio per questo la classe lavoratrice non può demandare alle istituzioni borghesi il compito di combattere la destra golpista, ma deve mettere in campo una mobilitazione indipendente che rivendichi in primo luogo la cacciata dei ministri bolsonaristi dal governo, l'abolizione della polizia militare e l'esproprio di chi ha finanziato i golpisti. Solo così Bolsonaro sarà davvero sconfitto e verranno salvaguardati i diritti democratici dei lavoratori e dei giovani.

Il telescopio James Webb

Un occhio su un universo infinito nel tempo e nello spazio

di David GARCÍA COLÍN
e Vincent ANGERER

Il telescopio James Webb è stato messo in orbita a 1,5 milioni di chilometri dal nostro pianeta nel dicembre 2021 e, dopo circa sei mesi di calibrazione e solo 12 ore di piena operatività, ha prodotto immagini strabilianti. Con il suo potente occhio di 25 metri quadrati, in grado di rilevare un'ampia gamma di luce infrarossa con una potenza cento volte superiore al suo predecessore (il telescopio Hubble), promette di rivoluzionare la nostra comprensione dell'universo e del nostro posto al suo interno.

In una conferenza stampa, la NASA ha mostrato cinque incredibili immagini. In una di queste immagini osserviamo la Nebulosa della Carena, situata a 7.500 anni luce dalla Terra: una massa di gas e polvere che è un vivaio per nuove stelle. Qui gli scienziati potranno studiare con precisione il processo di nascita delle stelle.

Un'altra immagine sbalorditiva è quella della Nebulosa NGC 3132, nota come "Nebulosa anello del sud". Mostra una stella nei suoi momenti morenti, a circa 2.500 anni luce dal nostro pianeta, circondata da una gigantesca sfera di gas che sembra una colossale ameba con al centro una stella luminosa in lenta agonia. Nella Carena gli scienziati possono studiare le stelle nella loro nascita, qui le vediamo nella loro morte.

Davvero sorprendente è l'immagine del telescopio James Webb del "Quintetto di Stephan", a circa 300 milioni di anni luce da noi. Vengono catturate nell'inquadratura cinque galassie, di cui quattro in orbita l'una intorno all'altra, il primo insieme compatto del suo genere mai osservato. La colossale danza cosmica è apparentemente collegata all'esistenza di un buco nero, che emette gas con un'energia pari a circa

40 miliardi di volte la luminosità del Sole. Usando questi ultimi dati, gli scienziati sperano di scoprire il tipo di interazioni che si verificano tra le galassie e il ruolo che tali danze turbolente giocano nella nascita delle entità cosmiche.

IL BIG BANG

Forse la fotografia più spettacolare e ampiamente diffusa è stata quella di una vista straordinaria di galassie lontane. In questa minuscola porzione di universo si possono osservare innumerevoli galassie di ogni forma immaginabile: allungate, appiattite, rotonde; altre così luminose da oscurare quelle vicine.



Nebulosa della Carena

Le più distanti di queste galassie hanno emesso la loro luce più di 13 miliardi di anni fa, secondo calcoli preliminari: solo poche centinaia di milioni di anni dopo il momento in cui l'intero universo sarebbe stato creato 13,8 miliardi di anni fa, secondo la teoria del Big Bang. L'osservazione di un numero sempre maggiore di galassie in tempi che riescono a malapena a seguire la presunta origine dell'universo solleva seri interrogativi sulla sensatezza della teoria del Big Bang. Come potrebbero esistere galassie luminose e completamente formate in quello che in termini cosmologici sarebbe considerato

un attimo dopo la nascita dell'universo? È come guardare un adulto emergere completamente formato appena dopo il parto. Secondo i modelli più ampiamente accettati di formazione delle galassie, le galassie giganti sono formate da nubi piccole e deboli che gradualmente si uniscono attraverso fusioni cosmiche. Questo processo richiede miliardi di anni.

In un momento in cui l'universo era presumibilmente agli inizi, la teoria prevede solo le galassie nane più piccole, così piccole e deboli che a malapena ci aspetteremmo di vedere qualcosa. Solo più tardi le galassie giganti si sarebbero formate con fusioni cosmiche. Eppure qui, nelle primissime immagini

galassie la loro infanzia. Dato l'emergere di galassie vecchie quasi quanto l'universo stesso, i sostenitori del Big Bang presumono che le prime galassie si siano formate più velocemente di quanto inizialmente teorizzato.

Non c'è motivo di presumere che la storia dell'universo non sia stata punteggiata da periodi di sviluppo improvviso. Potrebbero esserci stati uno o più boom di formazione di galassie. L'universo abbonda di processi dialettici bruschi e improvvisi. I tentativi di adeguare le velocità di formazione delle galassie, tuttavia, hanno poco a che fare con la spiegazione della nascita delle galassie e molto con il salvataggio di una teoria che sta rapidamente frantumandosi alla luce di nuove scoperte.

L'EFFETTO DOPPLER

La cosmologia del Big Bang ha subito molti di questi "aggiustamenti" nella sua storia. Negli anni '20, l'astronomo Edwin Hubble scoprì che più una galassia è lontana da noi, più appare rossa. Questo processo può essere spiegato facendo riferimento all'effetto Doppler, per cui gli spettri luminosi degli oggetti che si allontanano da noi appaiono più rossi. Da ciò, gli astronomi hanno concluso che l'universo osservabile sembra espandersi. Tuttavia, questo è stato portato alla sua conclusione estrema e assurda: se tutto si sta allontanando da tutto il resto, a un certo punto della storia dell'universo, tutta la materia deve essere stata concentrata in un unico punto, che i difensori del Big Bang chiamano "singolarità", non più grande di un singolo atomo di idrogeno. In quel momento non solo sono nate tutta la materia e l'energia, ma sarebbe nato anche il tessuto stesso dello spazio e del tempo.

Ma l'effetto Doppler è, nella migliore delle ipotesi, la prova

dell'espansione di un settore dell'universo, non di un inizio unico e assoluto del tempo e dello spazio. Che una parte dell'universo all'interno del nostro ristretto orizzonte appaia in espansione non ci autorizza ad affermare che l'intero universo lo sia.

Alcuni negano che il Big Bang significhi l'inizio del tempo. Affermano che la cosmologia del Big Bang si limita a postulare che l'universo sia esistito in passato in uno stato caldo e denso. Eppure eminenti cosmologi moderni di fatto difendono l'inizio del tempo. "L'universo non esiste da sempre", ha spiegato Stephen Hawking, "piuttosto, l'universo, e il tempo stesso, hanno avuto inizio con il Big Bang. L'inizio del tempo reale, sarebbe stata una singolarità, in cui le leggi della fisica sarebbero crollate". Francamente, teorie alternative del Big Bang che tentano di evitare la singolarità (il "grande rimbalzo", collisioni di membrane, ecc.) non sono meno speculative o assurde della nozione di singolarità.

L'astronomo che per primo propose l'ipotesi del Big Bang negli anni '20, Georges Lemaître, non aveva certamente problemi con l'idea che l'universo è stato creato *ex nihilo*. Questo perché, essendo un sacerdote, riteneva che fosse stato creato da Dio creatore onnipotente. Lemaître è stato portato in palmo di mano dal Vaticano per questo contributo alla fede.

Tuttavia, sorprende che questa teoria sia sopravvissuta alla prova delle osservazioni astronomiche per tutto un secolo. Ma la teoria del Big Bang che c'è oggi ha solo una vaga somiglianza con l'ipotesi originale di Lemaître, proprio a causa della sua ripetuta incapacità di corrispondere ai risultati dell'osservazione. L'unico "successo" osservativo della cosmologia del Big Bang nel secolo scorso è stata la scoperta, nel 1965, della cosiddetta radiazione cosmica di fondo, la radiazione che permea lo spazio e ha una temperatura di 2,7° K.

Anche questa scoperta non corrispondeva però alle previsioni. Dopotutto, se l'universo è in espansione, la luce che ci raggiunge da una parte del cielo è stata emessa da una sorgente che non avrebbe mai potuto essere in contatto causale con la regione che emette luce nella

parte direttamente opposta del cielo. Eppure, in qualche modo, hanno la stessa temperatura. Per tenere conto di questa e di altre osservazioni inspiegabili, è stata inventata la cosiddetta "inflazione cosmica": un periodo di espansione rapidissima nella storia primordiale dell'universo. Non esiste un meccanismo noto per una tale fase di espansione miracolosa, è stato semplicemente inventato per salvare la teoria. Inoltre vi sono la materia oscura e l'energia oscura, che i cosmologi non hanno mai osservato ma che secondo loro costituiscono il 95% delle cose che esistono.

L'idea del tempo, dello



Il telescopio James Webb

spazio, della materia e dell'energia che nascono dal nulla è completamente incompatibile con una visione materialista della natura. Tutta l'esperienza dell'umanità dimostra che nemmeno una singola molecola di materia può essere creata o distrutta dal nulla. La materia è la sua stessa causa: combinandosi, disperdendosi e ricombinandosi per tutta l'eternità. Postulare un atto di creazione pone la domanda: qual è la sua causa? Se non è un fattore materiale, allora deve esserci un creatore: Dio.

Come materialisti rifiutiamo l'idea che la materia venga creata dal nulla. L'universo materiale è infinito e sempre in evoluzione. Certamente questo pone nuovi problemi: per definizione un universo infinito conterrà sempre altro da scoprire. Man mano che i vecchi problemi vengono risolti, ne vengono posti di nuovi e più elevati.

Non siamo cosmologi. Non pretendiamo in alcun modo di offrire soluzioni complete a tali

problemi. Ma siamo fiduciosi che nuove scoperte e osservazioni – come quelle del telescopio James Webb – confermeranno la visione materialista e capovolgeranno l'idea di un atto della creazione.

UNA RIVOLUZIONE COPERNICANA

Facendo un passo indietro ed esaminando lo stato attuale della cosmologia moderna, viene in mente la crisi che ha distrutto la concezione geocentrica del XV secolo. Nell'universo "tolemaico", il sole, la luna e le stelle erano fissati a sfere di cristallo che ruotavano attorno alla Terra.

delle sfere celesti).

Tuttavia la vecchia visione tolemaica ossificata si rifiutò di morire spontaneamente, ed ebbe molti sostenitori potenti molto tempo dopo la morte di Copernico. Era diventata parte integrante della visione del mondo ufficiale della Chiesa, per cui la Terra (e l'uomo) sedeva al centro della creazione di Dio, circondata da perfette sfere celesti.

Curiosamente, oggi l'establishment scientifico ha un fedele alleato nella Chiesa cattolica in difesa della cosmologia del Big Bang. Vecchi nemici riconciliati! Fortunatamente, i critici della teoria del Big Bang non affrontano il rischio del rogo ma affrontano ostacoli forse ancora più potenti. La scienza accademica è un grande affare: miliardi di dollari vengono investiti in teorie e istituzioni. Una teoria può essere sull'orlo della fine, ma se incorpora investimenti per miliardi, non sarà accantonata facilmente. La teoria del Big Bang sopravvive oggi perché è "troppo grande per fallire".

Ci sono molti scienziati tecnicamente molto capaci che hanno dato diversi contributi alquanto sofisticati al campo della cosmologia del Big Bang. Non mettiamo in dubbio le loro capacità, ma la loro interpretazione filosofica delle prove. La maggior parte degli scienziati non possiede una filosofia cosciente. Inevitabilmente, quindi, tende ad adottare i brandelli di filosofia predominanti nella società, che riflettono gli interessi di una classe dominante decrepita, che nella sua senescenza sta facendo rivivere un misticismo secolare.

I marxisti sanno che la battaglia contro il capitalismo in decadenza consiste non solo in una lotta politica ed economica, ma anche in una lotta ideologica. Come spiegò Lenin, in questa lotta, i marxisti devono stringere alleanza con "i rappresentanti delle moderne scienze naturali che inclinano verso il materialismo e non temono di difenderlo e propagarlo contro i tentennamenti filosofici in direzione dell'idealismo e dello scetticismo, di moda nella cosiddetta 'società colta'".

18 novembre 2022

La versione estesa dell'articolo è reperibile su marxismo.net

Un'ondata di scioperi scuote la Gran Bretagna

di Claudio BELLOTTI

Il Regno Unito è attraversato da un'ondata di scioperi quale non si vedeva da decenni. Sono finora scesi in campo ferrovieri, postini, portuali e aeroportuali, infermiere, lavoratori delle ambulanze, delle telecomunicazioni, dell'università, in difesa dei salari massacrati dall'inflazione.

Alla corsa dei prezzi (più 10,7% l'ultimo dato ufficiale) si aggiunge una distribuzione del reddito sempre più diseguale, con interi settori della popolazione lavoratrice che sprofondano nella povertà.

Nella scorsa estate è stata la vertenza dei ferrovieri organizzati dal sindacato RMT a conquistare l'attenzione generale. Le imprese hanno proposto un aumento del 4% all'anno per due anni, ma vogliono recuperare con i tagli: pretendono che sui treni rimanga solo il macchinista, senza altro personale, nonché la chiusura totale degli sportelli di biglietteria e l'equiparazione delle domeniche ai giorni feriali.

Nei mesi estivi il sindacato UNITE, con uno sciopero combattivo che ha bloccato l'aeroporto di Heathrow, ha ottenuto aumenti del 13% per il personale aeroportuale di terra e per gli equipaggi. I portuali di Liverpool hanno conquistato il 18,5% di aumento dopo due settimane di sciopero.

In questo clima, l'allora primo ministro Boris Johnson attac-

cava pubblicamente "i sindacalisti marxisti che vogliono rovesciare il governo". Il giornale "popolare" *Sun* usciva con una prima pagina intitolata "Class War" (guerra di classe). Ma era solo l'inizio.

A ruota dei ferrovieri si è sviluppata la vertenza dei postini di Royal Mail. Un gruppo che nel 2021 ha fatto 758 milioni di profitti e ne ha distribuiti 500 in dividendi agli azionisti, per poi presentarsi al tavolo delle trattative offrendo un aumento del 2%.

Dopo un primo giro di scioperi, l'azienda ha proposto il 7% in due anni e un piano di "modernizzazione" che scardinerebbe completamente i diritti dei lavoratori, nonché la disdetta di tutta la precedente contrattazione. Il sindacato ha risposto convocando 19 giornate di sciopero nel periodo fino a Natale, compreso il Black Friday e altre date chiave per gli acquisti online.

LE NORME ANTI-SCIOPERO

Il Regno Unito ha una delle legislazioni più restrittive sul diritto di sciopero, che per essere convocato deve essere preceduto da un referendum fra i lavoratori interessati con il quorum al 50%. Tuttavia le consultazioni svolte con voto postale hanno restituito nette maggioranze, fino al 97,6% di Royal Mail e al 91,7% dei ferrovieri.

In novembre sono scesi in campo 70mila lavoratori di

150 università con tre giornate di sciopero. Il personale ha subito in 12 anni un calo medio del salario reale del 20%, oltre a centinaia di esuberanti dovuti alla chiusura di corsi e dipartimenti.

La tegola forse più grossa per il governo conservatore è lo sciopero delle infermiere. Il sindacato che le organizza, il Royal College Nursing (RCN), con 465mila aderenti è probabilmente il più grande sindacato del mondo nel settore e non aveva mai convocato uno scio-



Infermiere in sciopero: "Gli applausi non pagano le bollette"

pero in oltre un secolo di storia. Inutile sottolineare l'impatto di questa vertenza di una categoria di lavoratori applauditi come eroi della lotta alla pandemia e poi cinicamente scaricati dal governo. Decine di testimonianze hanno denunciato lo stato disastroso del NHS, il servizio sanitario nazionale, massacrato dai bassi salari, dai tagli al personale e dal sovraccarico intollerabile di lavoro. Il

primo sciopero in dicembre ha visto una vasta solidarietà attorno al personale sanitario.

Il RCN rivendica un aumento del 19%, il governo per ora offre il 4,75% e sono convocate due nuove giornate di sciopero. Contemporaneamente si è aperta anche la vertenza dei lavoratori delle ambulanze (organizzati da un altro sindacato).

L'OLTRANZISMO DEL GOVERNO

Finora il governo ha mantenuto una posizione oltranzista. Il premier Sunak sta proponendo una legge sui "servizi minimi obbligatori" che di fatto renderebbe illegale lo sciopero nelle ferrovie. Se il TUC (la

confederazione sindacale) si è limitato ad annunciare ricorsi in tribunale contro possibili nuove leggi anti-sciopero, sia Sharon Graham (UNITE) che Mick Lynch (RMT) hanno dichiarato che i loro sindacati non accetteranno una proibizione di fatto degli scioperi.

Il governo potrebbe tentare di disinnescare lo sciopero delle infermiere, per poi tentare di dividere il fronte sindacale. Tuttavia non sarà facile, perché qualsiasi accordo che si dovesse firmare con il RCN sarà preso a riferimento anche dalle altre categorie, e con una richiesta sindacale iniziale del 19% di aumento non è pensabile che la vertenza possa essere risolta con qualche spicciolo.

Nel frattempo altre categorie si preparano a scioperare, dagli insegnanti ai vigili del fuoco.

Il ritorno in campo della classe lavoratrice in Gran Bretagna deve essere studiato da qualsiasi militante voglia seriamente impegnarsi per rompere la paralisi imposta dalla burocrazia sindacale che attanaglia i lavoratori italiani.

Biden contro il diritto di sciopero

Una preziosa lezione dagli USA. Come avevamo riferito su *Rivoluzione* n. 92, i sindacati rappresentanti 115mila addetti al trasporto merci ferroviario avevano siglato un accordo che prevedeva importanti aumenti salariali. L'accordo è stato tuttavia respinto da 4 dei 12 sindacati presenti, e nel referendum successivo, nonostante una pressione politica e mediatica forsennata, i lavoratori del sindacato più consistente hanno respinto a maggioranza la proposta.

Il punto di scontro è l'assenza del diritto alla malattia (un solo giorno di malattia pagata all'anno!) e la flessibilità esasperata nella gestione dei turni in un contesto di organici insufficienti. Si profilava così il rischio di un nuovo sciopero il 9 dicembre, che ha gettato nel panico il mondo industriale e politico.

Prontamente l'amministrazione Biden ha proposto una legge che proibiva lo sciopero per tutto il periodo festivo, approvata dal Congresso con 290 voti a favore e 137 contro. Al voto pressoché unanime dei democratici si è sommato gran parte del voto repubblicano, con un settore della destra repubblicana capeggiato da Marco Rubio, che ha demagogicamente votato contro.

La pattuglia "socialista" del Congresso, inclusa la tanto celebrata Ocasio-Cortez, ha votato per proibire lo sciopero, con la sola eccezione di Rashida Tlaib.

Lezioni da trarre: 1) La forza della classe operaia oggi fa sì che 100mila lavoratori, se si uniscono, possono mettere in scacco il più forte capitalismo del mondo. 2) I padroni ti attaccano frontalmente, gli "amici del popolo" ti accoltellano alle spalle, i riformisti li seguono, ma ti fanno un sorriso.

Congresso CGIL

È ora di guardare in faccia la realtà

di Mario IAVAZZI

Terminate le assemblee di base del congresso CGIL e con in corso i congressi di livello superiore, è possibile avanzare un primo bilancio del dibattito.

La prima considerazione è che neppure una crisi sociale senza precedenti, con un governo che aggredisce i poveri e parte all'assalto dei diritti dei lavoratori, con un mondo sconvolto da crisi e guerre, pare sufficiente a scuotere gli apparati sindacali dal loro torpore e dalla loro routine. La rabbia, la preoccupazione e i bisogni di milioni di famiglie di lavoratori non trovano eco in questo dibattito.

MEZZO MILIONE DI ISCRITTI IN MENO

Eppure qualche dato potrebbe aiutare a confrontarsi con la realtà. Al 31 dicembre scorso, sono stati 4 milioni 931mila gli iscritti certificati alla CGIL: un calo di oltre mezzo milione di iscritti in un decennio. Le assemblee congressuali sono state ovunque meno partecipate di quattro anni fa, un dato segnalato dalla stessa segreteria nazionale in più occasioni.

Ci si accontenta dicendo che i votanti sono stati, complessivamente, circa 1 milione 345mila in oltre 43mila assemblee di base. Cifre, a prima vista, non dissimili da quelle del congresso precedente. Ma questo dato evidenzia per l'appunto una partecipazione sempre più passiva, alimentata dalla pessima tradizione di svolgere assemblee congressuali brevi nei luoghi di lavoro, seguite da lunghe ore di apertura dei seggi per disincentivare il dibattito.

Come sostenitori del documento alternativo peraltro non abbiamo quasi mai potuto apprezzare le punte più alte di partecipazione al voto, che pare abbiano avuto la tendenza a concentrarsi in territori o categorie dove i nostri sostenitori e presentatori

non erano presenti.

Non certo per un nostro scarso impegno, ma piuttosto per un regolamento restrittivo e ancora meno democratico rispetto al passato, che limitava ai soli componenti degli organismi dirigenti il diritto di presentare i documenti.

Il documento della segreteria nazionale, "Il lavoro crea il futuro", ha proposto un punto di vista autoassolutorio e acritico. Vengono vantate le sporadiche iniziative (lo sciopero del 2021 e quello del 16 dicembre scorso), ma si tace completamente sul fatto che quelle iniziative non hanno ottenuto alcun effetto concreto e non hanno avuto seguito.

E se vogliamo dire le cose come stanno, lo sciopero del 16 dicembre scorso è stato convocato e organizzato nel modo più formale e routinario che si possa immaginare. La scarsa presenza nelle piazze non si spiega altrimenti.

Dobbiamo chiamare le cose con il loro nome: questi dati sono la spia di un rapporto compromesso con vasti settori di lavoratori, di un distacco tra i lavoratori e la CGIL che ha pochi precedenti nel passato.

LA LOTTA PER IL SALARIO

Se si vuole colmare questo distacco si deve partire dal primo e basilare ruolo di un sindacato: lottare per un salario degno. L'inflazione a due cifre ormai da oltre un anno ha comportato una decurtazione di circa 2.500-3.000 euro dal reddito delle famiglie di lavoratori dipendenti. Come attivisti dell'Area *Giornate di Marzo* oltre che proporre una critica all'inadeguatezza dei rinnovi dei contratti nazionali, abbiamo avanzato la proposta della scala mobile dei salari: l'unico strumento che consentirebbe di far fronte all'aumento dei prezzi aumentando automaticamente i salari. A questo va unito un serio salario minimo legale, che attacchi alla base il sotto-salario sempre più diffuso, e una seria lotta contro la precarietà, che il governo Meloni sta ulteriormente rilanciando (vouchers, estensione dei contratti a termine).

Se i salari crollano mentre i prezzi salgono, vuol dire che ad aumentare sono i profitti e le rendite. Non c'è vera difesa del salario se non si vuole

affrontare questo scontro.

Le proposte della maggioranza di aumentare le buste paga agendo sul cuneo fiscale sono del tutto inefficaci. Si vuole ridurre le tasse ai lavoratori? Benissimo. Ma allora si devono alzare quelle sui redditi più alti e sui profitti. Altrimenti, con il taglio del cuneo e le decontribuzioni si va solo a toccare quello che è salario differito: le indennità di malattia e di infortunio, le pensioni, i servizi pubblici, la sanità e la scuola pubblica...

Al fondo della nostra divergenza, crediamo che ci sia la radicale sfiducia che il gruppo dirigente della CGIL manifesta nella possibilità dei lavoratori di mobilitarsi e passare al contrattacco. Sì, è vero: senza i lavoratori, qualsiasi prospettiva di cambiamento diventa "utopia", come spesso ci viene detto, e rimane solo la pratica sempre più logora di implorare tavoli di trattativa al governo di turno, le lamentele sulla "politica che non ci ascolta".

Noi guardiamo invece alle lotte in Francia, in Gran Bretagna, negli USA, guardiamo alla necessità bruciante della maggioranza dei lavoratori anche in Italia di unirsi e lottare per conquistarsi un futuro dignitoso. E siamo certi che verrà anche qui il momento in cui l'immobilismo e le iniziative testimoniali lasceranno il passo a lotte vere, unificanti e di massa.

Verso l'8 marzo Organizzare la mobilitazione!

Pubblichiamo il seguente ordine del giorno sull'8 marzo, presentato dalle compagne del documento "Le radici del sindacato" al congresso della FP-CGIL di Bologna.

Il governo Meloni ha alzato l'asticella della lotta in difesa dei diritti delle donne e delle persone LGBT.

È stata dichiarata una guerra: il programma di Fratelli d'Italia, l'elezione di Lorenzo Fontana a presidente della Camera e non ultima la nomina a ministra della famiglia di un'acerrima nemica dei diritti di donne e persone LGBT come Eugenia Roccella.

Nel nostro paese il diritto all'aborto è un diritto solo sulla carta, con il 75% dei medici che si dichiarano obiettori; e se guardiamo a come FdI ha governato nelle Marche non possiamo che aspettarci nuovi attacchi anche su questo fronte.

La cacciata di questo governo con un movimento di lotta dovrebbe essere il nostro obiettivo.

Facciamo appello a tutte le donne, alle lavoratrici, a tutti i settori del movimento delle donne e delle persone LGBT affinché si intraprenda un percorso di mobilitazione verso un 8 marzo di lotta. Ora più che mai è necessario che la CGIL si impegni per far vivere la tradizione ultracentenaria dell'8 marzo come giornata di lotta e mobilitazione contro il governo e i padroni.

Siamo di fronte all'urgenza di sbarrare la strada agli attacchi che questo governo ha in serbo, costruendo una mobilitazione quanto più ampia possibile in chiara opposizione al governo Meloni.

Riteniamo che un potenziale per questo esista nella società e la CGIL deve essere il canale per esprimersi.

CINA La vera natura delle proteste contro il lock-down

di Federico PICERNI

Le proteste che hanno scosso la Cina tra novembre e dicembre (le più vaste dal 1989) hanno scoperto le contraddizioni che attanagliano lo Stato cinese. La miccia è stata accesa dall'insoddisfazione verso il carattere classista della politica "zero covid" attuata dal governo di Pechino. Tuttavia ben presto questa insoddisfazione si è legata ad altri problemi strutturali del capitalismo cinese.

IL RUOLO DELLA CLASSE LAVORATRICE

La spinta determinante è infatti giunta dalla classe operaia, nella fattispecie dei lavoratori della Foxconn, azienda taiwanese che produce il 60% degli iPhone di Apple. Già a ottobre un semi-lockdown imposto dalla megafabbrica di Zhengzhou aveva portato a un vero e proprio esodo degli operai, stipati in dormitori sommersi dalla spazzatura, esposti al contagio, con cibo spesso avariato. Con la produzione a rischio in vista del Black Friday e delle spese natalizie, l'azienda aveva riasunto in tempi record 100mila operai con la promessa di un bonus salariale, poi rimangiata. A quel punto il mix di precarietà contrattuale, carichi di lavoro insostenibili, furto del salario e condizioni di semi-lockdown ha fatto esplodere una nuova protesta: tra il 22 e il 23 novembre i lavoratori hanno sfidato a viso aperto le forze di sicurezza della fabbrica e la polizia inviata dalle autorità locali a reprimere le proteste, ottenendo un risarcimento.

È rilevante far notare, dalle testimonianze scritte dagli operai, che la protesta non riguardava tanto la politica "zero covid" in quanto tale, ma come questa veniva applicata brutalmente nelle fabbriche.

Negli stessi giorni della protesta in Foxconn, il 24 novembre, un incendio a Urumqi uccideva decine di persone, chiuse dentro il loro condominio per le misure

di quarantena; una strage assurda che si sommava ad altre simili ed evitabili.

La misura era colma e le proteste su scala nazionale hanno avuto inizio il 25 novembre a Shanghai con una veglia per commemorare i morti nell'incendio di Urumqi.



Operaio della Foxconn arrestato dalla polizia

Di fronte al rischio che la protesta dilagasse e assumesse una portata nazionale, c'è stata una reazione repressiva da parte delle autorità, con arresti mirati contro chi lanciava slogan o veniva individuato tra gli organizzatori. Ciò però ha sortito l'effetto contrario e nel giro di pochi giorni la protesta si è estesa a tutte le altre principali città del paese, con sit-in e manifestazioni.

Se ad avere avviato le proteste è stata oggettivamente la classe operaia, la base sociale del movimento che si è sviluppato nelle città è venuta perlopiù dagli strati inferiori della piccola borghesia, soprattutto i giovani: da una parte gli studenti non ne potevano più dei lockdown nei campus, dall'altra l'aggravarsi della crisi – la disoccupazione giovanile è al 20% – sta facendo sfumare la promessa della scalata sociale e da anni si stanno manifestando vari sintomi di insoddisfazione.

Questo ha dato un carattere di classe meno definito alle mobilitazioni di Shanghai e di Pechino, dove non si può escludere che almeno una parte dei manifestanti fosse condizionata da posizioni ultra-liberali e filo-occidentali.

Infatti il coinvolgimento della classe operaia in queste mobilitazioni è stato minimo, in quanto le condizioni di lavoro precarie e le minori disponibilità economiche per permettersi le cure non rendevano allettante per gli operai la fine delle restrizioni.

Alcuni slogan in queste proteste erano "No ai lockdown, vogliamo la libertà!" e "Vogliamo essere cittadini, non schiavi!", mentre i manifestanti scendevano in strada tenendo in mano dei fogli bianchi, come denuncia verso la censura e i soprusi della polizia e delle autorità. D'altro canto, a dimostrazione dell'eterogeneità delle forze in campo, in diverse località è stata cantata l'Internazionale e ci sono anche stati casi in cui lo slogan era "Rivogliamo un partito comunista democratico, libero e aperto".

LA RISPOSTA DEL REGIME

Al contrario di quanto riportato dalla maggior parte dei media occidentali, la maggioranza di chi protestava non chiedeva l'abolizione del lockdown, ma piuttosto una gestione meno burocratica e una copertura sanitaria che non scaricasse sui settori più poveri della società gli effetti delle restrizioni.

Ma questo richiedeva ingentissime risorse per le politiche sanitarie e dunque il regime alla fine ha optato per la riapertura il 7 dicembre, facendo

questa concessione per placare una protesta che rischiava di straripare.

Tuttavia, non diversamente da come ha fatto negli ultimi tre anni, la burocrazia del partito-Stato ha agito com'è nella sua natura: con metodi burocratici, senza i dovuti preparativi, i necessari interventi infrastrutturali, i rifornimenti di materiale medico. Le farmacie sono state prese d'assalto e ben presto gli scaffali si sono svuotati persino dei termometri per la febbre. Gli ospedali sono ingolfati e i medici costretti a tornare al lavoro pur non essendo ancora guariti.

La politica "zero-covid" praticata dalla burocrazia è stata un disastro. Sarebbe stato possibile reagire al covid con misure socialiste, attraverso un controllo democratico della prevenzione e il potenziamento dell'infrastruttura sanitaria pubblica. Invece il regime ha seguito logiche capitaliste, sperperando miliardi nell'industria dei tamponi, che erano sì somministrati in strutture pubbliche, ma prodotti da aziende private che hanno fatto profitti da capogiro (aumenti del 376%). Da notare che sono anche stati sciolti gruppi di mutuo soccorso nati spontaneamente nel 2020 e in parte anche quest'anno, mal tollerati dalla burocrazia. Anche la scelta di riaprire all'improvviso è stata presa mettendo al primo posto le esigenze dei grandi capitalisti di tornare al "business as usual", non la tutela della vita della popolazione.

Nonostante la piattaforma rivendicativa eterogenea e confusa, le proteste riguardavano la gestione burocratica del potere e in ultima analisi anche la crisi del capitalismo cinese. Quest'ultimo non ha gli strumenti per risolvere le proprie contraddizioni e quindi vedremo altre esplosioni simili. In questo contesto le forze liberali non hanno nulla da offrire perché si illudono che la cura sia più economia di mercato, o peggio chiedere l'aiuto degli USA. Ciò sarebbe altrettanto deleterio per i lavoratori e i giovani cinesi. Semmai abbiamo avuto un'ulteriore dimostrazione che serve un'autentica democrazia operaia: e che la classe operaia cinese, la più grande del pianeta, ha la forza per conquistarla.

La polveriera del Kosovo

di Francesco GILIANI

Sin dall'estate 2022 il conflitto su base nazionale tra serbi e albanesi del Kosovo è nuovamente esploso. Lo scontro è stato precipitato dall'azione del governo kosovaro guidato da Albin Kurti, leader di *Vetëvendosje!* (Autodeterminazione), partito che mescola un feroce nazionalismo albanese ad un'ideologia socialdemocratica.

di Francesco Giliani

Già a maggio 2022, a seguito della domanda di adesione all'UE da parte del Kosovo, la Serbia riprese la sua campagna per il disconoscimento del Kosovo, rompendo l'accordo col quale s'era impegnata a trattarsi dal provare a convincere i paesi a non riconoscere più il Kosovo per un anno, mentre il Kosovo aveva promesso di non richiedere l'adesione alle organizzazioni internazionali.

Il governo Kurti è andato allo scontro: prima con l'obbligo della re-immatricolazione dei veicoli con targa serba e poi con l'invio di forze speciali di polizia composte da albanesi nelle zone del nord del paese, dove è concentrata la minoranza serba (10% circa del totale della popolazione). Queste manovre indicano la volontà di rompere lo stallo, rafforzare l'indipendenza di fatto del Kosovo e porre le basi per una successiva riunificazione con l'Albania. Prima nel luglio e poi nel dicembre, quindi, nelle quattro province a maggioranza serba la reazione alla politica di Kurti è stata quella di erigere barricate e blocchi stradali sotto la guida della "Lista Serba". Nel secondo caso, centinaia di serbi inseriti nell'apparato statale kosovaro (sindaci, poliziotti e magistrati), si sono dimessi. L'arresto di uno di questi, Pantic, considerato responsabile di attacchi armati, ha innescato nuove barricate con la chiusura da parte del governo dei confini tra Kosovo e Serbia.

La KFOR, la missione NATO in Kosovo, ha respinto la richiesta del governo di Belgrado di inviare un proprio contingente a difesa dei serbi



Barricata nel Kosovo settentrionale

in Kosovo – la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'ONU ne prevede la possibilità fino ad un massimo di mille militari, da stanziare ai valichi di frontiera, nei siti religiosi cristiano-ortodossi e nelle aree a maggioranza serba. A sua volta, il Ministero degli Esteri del Kosovo ha invitato l'UE ad adottare misure contro la Serbia e la NATO a rafforzare la sua presenza.

La situazione, peraltro, è inasprita dalla guerra in Ucraina. Se, infatti, le autorità di Pristina sono filo-NATO, la Serbia cerca di bilanciarsi tra l'UE, alla quale ha richiesto l'adesione nel 2009, e la Russia – contro la quale il governo serbo non applica le sanzioni occidentali. Sul Kosovo, infatti, Mosca sostiene apertamente la posizione della Serbia, la quale a sua volta è impegnata in una politica di massiccio incremento del bilancio della Difesa (1,4 miliardi di dollari nel 2021).

Soltanto la revoca della detenzione per Pantic ha indotto i serbi del Kosovo, con la mediazione del premier di Belgrado Vučić, a togliere i blocchi stradali. Già alla vigilia del Natale ortodosso, però, il ferimento di due giovani serbi da parte di un poliziotto albanese nell'enclave serba di Štrpce/Shtërpçë ha riaperto le tensioni. Uno dei temi caldi resta la formazione dell'Associazione dei comuni serbi del Kosovo, organo previsto dagli accordi del 2013 ma mai creato dal governo di Pristina,

che teme la nascita di una "Republika Srpska" in Kosovo simile all'entità serba esistente in Bosnia.

CAOS NAZIONALISTA O INTERNAZIONALISMO

Il Kosovo dichiarò unilateralmente la propria indipendenza nel 2008, sulla scia dell'intervento NATO contro la Serbia a fine anni '90. Da quel momento, s'è trasformato in un protettorato statunitense, retto da un ceto



Il premier kosovaro Albin Kurti

politico corrotto ed in gran parte proveniente dall'UCK, la guerriglia indipendentista che operò di concerto con la NATO.

Questa situazione è stata sfruttata dall'imperialismo USA, autoproclamatosi protettore del movimento indipendentista albanese in Kosovo. Gli imperialisti non lo fecero per una reale preoccupazione per la libertà del popolo alba-

nese, ma per estendere la loro presenza militare nei Balcani anche in Kosovo.

Più di due decenni dopo l'arrivo della NATO, il paese è ancora un protettorato. Inoltre, la politica sciovinista dell'UCK nei confronti della minoranza serba in Kosovo ha spinto questa comunità nelle braccia di protettori nazionalisti in Serbia, aprendo così la porta a nuove divisioni territoriali nel Kosovo settentrionale. Queste continue tensioni forniscono una scusa per le forze straniere per avere una presenza costante sul terreno per tenere sotto controllo i "conflitti etnici".

Il sostegno al diritto degli albanesi del Kosovo all'autodeterminazione non implica né l'appoggio al regime della borghesia soggiogata all'imperialismo che lo governa dal 1999, né quello all'occupazione imperialista del Kosovo. Al contrario, sostenendo questo diritto, la strada per la classe operaia del Kosovo resta quella di unirsi per espellere tutte le forze imperialiste e i loro servitori dai Balcani.

I negoziati tra Belgrado e Pristina sono condotti con l'obiettivo di trovare una mediazione che assicuri un ordine, per quanto precario, e la dominazione imperialista. Questi accordi portano

sia la Serbia che il Kosovo in una più profonda dipendenza economica dall'imperialismo. La liberazione nazionale dei popoli balcanici è possibile solo attraverso una federazione socialista dei Balcani, con pieni diritti democratici per le minoranze, che assicurerebbe alle masse lavoratrici il controllo delle loro risorse, delle loro infrastrutture e dell'industria che hanno costruito.

La battaglia di Stalingrado rivive in un romanzo storico

di Roberto SARTI

Il 2 febbraio 1943 si concludeva la battaglia di Stalingrado. Rappresentò un punto di svolta nella Seconda Guerra Mondiale: proprio qui l'Armata Rossa respinse per la prima volta le truppe di Hitler.

Di recente è stata pubblicata la traduzione in italiano di un romanzo, *Stalingrado*, che insieme a *Vita e destino* costituisce una dilogia preziosa per aiutare a comprendere questo crocevia storico. L'autore, Vitalj Grossman, fu corrispondente di guerra per tutta la durata del secondo conflitto a fianco dell'Armata Rossa e scrisse *Stalingrado* tra il 1943 e il 1952.

Nei libri di Grossman c'è tutta l'essenza della battaglia di Stalingrado. In primo luogo, la resistenza epica delle masse sovietiche: uomini e donne, operai e studenti, intellettuali e contadini, con i loro difetti e le loro passioni, tutti uniti nella lotta contro il nazismo. Una resistenza vittoriosa, ma costata oltre 750mila vittime nei 200 giorni di battaglia, tra morti, feriti e dispersi. Le perdite della Wehrmacht furono ancora maggiori: 1 milione 250mila uomini, 5mila aerei e 9mila carri armati.

Ciò evidenzia un fatto importante, che la storiografia in Occidente cerca di nascondere: la Seconda Guerra Mondiale è stata fondamentalmente uno scontro tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica. I due terzi delle forze armate di Hitler erano schierate sul fronte orientale: ben 200 divisioni, mentre a contrastare lo sbarco anglo-americano in Sicilia c'erano solo due divisioni tedesche.

La vittoria dell'Armata Rossa fu possibile per due fattori: la partecipazione attiva delle masse sovietiche nella guerra e la superiorità dell'economia pianificata. Come scritto da Ted Grant: "*Trotsky aveva spiegato che il pericolo principale per l'economia pianificata non era tanto una sconfitta militare, quanto i beni di consumo a buon mercato che sarebbero arrivati dietro l'esercito imperialista. Invece*

gli eserciti di Hitler non portarono beni di consumo economici, ma camere a gas. Di conseguenza non solo la classe operaia, ma anche i contadini

combattono accanitamente per difendere l'Unione Sovietica." Hitler considerava non solo gli ebrei, ma anche gli slavi "subumani" e ne pianificava lo sterminio. All'orrore dei campi di concentramento nazisti Grossman dedica pagine tragiche e commoventi.

Gran Bretagna e USA stettero a guardare: Churchill puntava a un mutuo esaurimento di Germania e URSS che avrebbe premiato la Gran Bretagna e più volte si oppose all'apertura di un secondo fronte contro Hit-

trasferirle a est degli Urali. Nel giro di pochi mesi l'Unione Sovietica superò la produzione tedesca di carri armati, armi e aerei.

**Ottant'anni
fa il nazismo
veniva
sconfitto per
la prima volta.**

La difesa dell'economia pianificata e la vittoria di Stalingrado fu possibile *nonostante* Stalin e la burocrazia. Grossman racconta la sorpresa di ufficiali e soldati russi davanti all'inizio dell'invasione tedesca. Stalin era sicuro che Hitler non avrebbe attaccato l'URSS, forte del patto di non aggressione "Molotov-Ribbentrop" firmato nell'agosto 1939. Con questo patto, un tentativo disperato di evitare la guerra, Stalin anteponeva gli interessi partico-

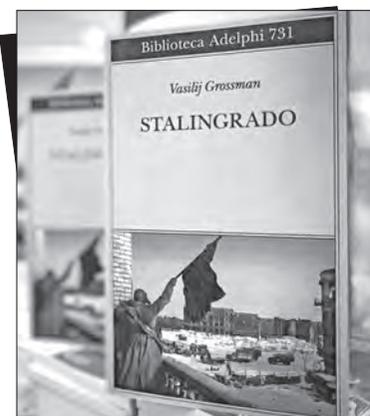


ler. Solo davanti alla straordinaria avanzata dell'Armata Rossa, che minacciava di arrivare alla Manica, l'Occidente intraprese lo sbarco in Normandia.

In secondo luogo, l'esistenza di un'economia pianificata diede all'URSS un enorme vantaggio. I russi riuscirono a smantellare tutte le loro industrie nei territori occidentali più esposti all'avanzata del nemico - 1.500 fabbriche - e

lari e nazionali della burocrazia sovietica a quelli della classe operaia internazionale.

Nonostante Hitler avesse ammassato quattro milioni di soldati sul confine e i numerosi rapporti delle guardie di frontiera e dei servizi segreti, il regime non approntò alcun piano di difesa. Grossman svela la propaganda (in voga ancora oggi fra i tardo-stalinisti) che ritrae Stalin come



grande stratega.

Inoltre l'Armata Rossa era totalmente impreparata al conflitto, dopo la decapitazione degli alti comandi durante le grandi purghe del 1937-38. Il 90% dei generali e l'80% dei colonnelli, per un totale tra i 20mila e i 35mila ufficiali, erano stati assassinati dalla GPU. Il motivo era il terrore nutrito da Stalin rispetto a un eventuale colpo di stato da parte dell'esercito.

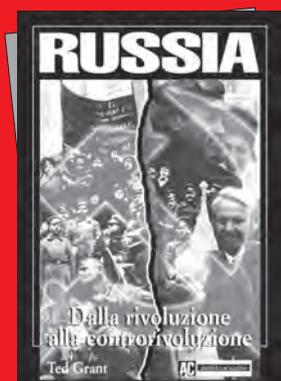
Davanti al pericolo nazista, la burocrazia dovette liberare migliaia di ufficiali, di tecnici e di ingegneri per riorganizzare l'esercito e far ripartire le fabbriche. Migliaia di uomini e donne che furono protagonisti di quegli anni, anche se si trattò di un protagonismo di breve durata, dato che subito dopo la guerra lo stalinismo avrebbe scatenato nuove purghe contro chiunque osava dissentire.

I libri di Grossman sono stati dimenticati per decenni, oggetto della censura staliniana e Grossman stesso fu colpito dalla campagna antisemita che dilagò in URSS nel dopoguerra. Non è difficile comprenderne le ragioni. L'autore denuncia il controllo della burocrazia su ogni campo della vita sovietica; descrive i gulag, dove erano detenuti vecchi bolscevichi e non solo dei controrivoluzionari, prima e dopo la guerra. Uno dei protagonisti di *Stalingrado*, il commissario Krymov, verrà imprigionato alla Lubyanka (sede e prigione della polizia politica), con l'accusa di trotskismo.

Naturalmente Grossman non indica una soluzione (non è certo questo il compito di un romanzo), tuttavia la sua fiducia nella forza creativa del genere umano organizzatosi collettivamente per raggiungere uno scopo, suggerisce diversi elementi da cui partire a chi oggi lotta per l'autentico socialismo.

RUSSIA

Dalla rivoluzione alla controrivoluzione



In questo libro il teorico marxista Ted Grant ripercorre lo sviluppo della Russia sovietica dalla Rivoluzione d'Ottobre e gli anni del regime bolscevico, alla controrivoluzione politica dello stalinismo; dalla vittoria contro il nazismo e il ruolo di potenza mondiale nel dopoguerra, fino al crollo finale con la restaurazione del capitalismo.

Richiedilo online
www.rivoluzione.red/negozio/
al prezzo di 10 euro

Foibe e scuola

Di che cosa non vuole parlare Valditara?

di Davide FIORINI

Quest'anno, per la prima volta da 12 anni, un governo di destra si cimenterà col *Giorno del Ricordo* e siamo sicuri che Valditara non mancherà l'occasione di utilizzare la data del 10 febbraio per diffondere propaganda anti-comunista e anti-partigiana.

Dal 2004 ad oggi il *Giorno del Ricordo*, nato per commemorare i "massacri" delle foibe e il dramma dell'esodo giuliano-dalmata, ha rappresentato l'istituzionalizzazione di un'interpretazione storica (siamo gentili a definirla tale) della questione del "confine orientale" orientata a screditare la resistenza partigiana italo-jugoslava, minimizzare i crimini del fascismo italiano e riabilitare criminali di guerra, gerarchi e collaborazionisti ora commemorati come "martiri delle foibe" (come l'allora prefetto di Zara, Vincenzo Serrentino). L'etichetta di "infoibato", al di là delle dinamiche reali della tragedia jugoslava, è diventata così il modo facile per presentare i carnefici come le vere vittime dell'odio etnico che, secondo questa lettura, fu il vero propulsore del movimento partigiano, dipinto nelle tinte fosche di una massa contadina, troglodita ed assetata di sangue.

LA RIMOZIONE DEI CRIMINI NAZI-FASCISTI

Da quando lo Stato italiano, col consenso del centro-sinistra, ha promosso questa interpretazione come verità di fede, il percorso politico per la marginalizzazione di un approccio critico ha conosciuto stagioni alterne. Nello spirito di chi ha capito che non è sparando a caso cifre iperboliche ("il milione di infoibati" evocato da Gasparri) che si crea il consenso, il governo Draghi prima di dimettersi ha creato uno strumento che, siamo sicuri, sarà particolarmente utile al nuovo ministro. Con la stesura delle "Linee guida per la didattica della Frontiera Adriatica", l'ex ministro dell'Istruzione

Bianchi ha messo nero su bianco l'interpretazione della storia che si pretende venga insegnata nelle scuole.

Il fine è chiaro: senza smentire le esagerazioni di questi ultimi vent'anni, l'obiettivo rimane quello di ridimensionare il peso del contesto generale per presentare le foibe e l'esodo come l'epilogo di una storia di violenza nazionale anti-italiana. Nel testo, l'ingiunzione ai docenti è chiara: "*Se nell'ambito di un'unità didattica sulle Foibe la maggior parte del tempo è dedicata ai precedenti di violenza del fascismo di confine e delle truppe italiane in Jugoslavia, questa non va considerata come corretta contestualizzazione, bensì quale mera elusione.*"

Dal documento spariscono le cifre delle violenze nazifasciste durante i 4 anni di occupazione della Jugoslavia (che subì 1,8 milioni di morti durante la guerra) e la complicità italiana nello sterminio dei serbi per mano degli Ustascia, ultranazionalisti croati nei cui campi di concentramento trovarono la morte quasi 350mila tra serbi ortodossi, bosniaci musulmani ed ebrei croati. Atrocità che si affiancarono ad una politica di occupazione durissima fatta di rastrellamenti, deportazioni, fucilazioni e rappresaglie contro la popolazione civile che smentisce il mito sempreverde degli "italiani brava gente": nella sola "Provincia di Lubiana", occupata per 29 mesi dall'Esercito Italiano, si contano 900 partigiani uccisi, 5mila civili fucilati per rappresaglia e 7mila civili morti nei campi di concentramento.

La politica anti-slava del regime fascista nella Venezia Giulia e in Istria, invece, viene ridimensionata dal ministero scrivendo che "*nella medesima epoca la maggior parte dei Paesi europei dimostrò scarsissimo rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti sul proprio territorio*", mentre si dimentica di citare che dalla fine degli anni '20 questa assunse i connotati di una vera e propria sostituzione etnica che favorì

l'insediamento di coloni italiani politicamente fedeli al regime a scapito dei contadini sloveni e croati, che furono espropriati e assoggettati non solo politicamente, ma anche economicamente ai nuovi proprietari italiani.

La politica fascista è un elemento centrale per comprendere non solo lo scoppio del risentimento "anti-italiano" che, nel 1943, prese le forme di una rivolta contadina spontanea e non organizzata (le cosiddette "Foibe Istriane") – repressa poi nel sangue dai nazisti – ma anche l'elemento politico dell'esodo. Dei 300mila italiani che abbandonarono l'Istria e la Dalmazia dopo il 1945, quasi la metà erano, infatti, immi-



Slovenia, 1942 - Civili jugoslavi fucilati da soldati italiani.

grati di recente stanziamento, ovvero proprio quegli elementi scelti per "italianizzare" il Litorale adriatico.

Quello che invece resta nel "manuale" del ministero è il vittimismo centrato su un presunto tratto anti-italiano della violenza partigiana.

IL MOVIMENTO PARTIGIANO

Ma perché questa storia, quella della resistenza partigiana in Jugoslavia e sul confine orientale, ancora oggi è oggetto di distorsioni, polemiche ed esagerazioni così forti da indurre un intero schieramento politico e pezzi dello Stato borghese a prendere misure politiche di questo tipo?

La verità è che quell'esperienza ha un contenuto rivoluzionario ancora così forte da indurre la classe dominante a

non risparmiare nessuno strumento per provare a nascondere o infangarlo. La resistenza jugoslava, che fu assieme guerra di liberazione nazionale, lotta politica antifascista e lotta di classe per la costruzione di una società democratica e socialista, riuscì su queste basi a raccogliere un consenso di massa tra i contadini, i lavoratori, le donne, la gioventù e i popoli balcanici oppressi, andando ben oltre agli angusti limiti nazionali nei quali si vorrebbe oggi rinchiuderla. All'incubo dell'odio etnico, dello sterminio e dell'oppressione che i nazifascisti alimentarono manovrando tra le borghesie nazionali di ciò che restava del Regno di Jugoslavia, i partigiani seppero opporre una visione internazionalista, solidale e progressista di una nuova Jugoslavia da conquistarsi con una lotta rivoluzionaria. Attorno a questa idea organiz-

Due articoli per approfondire su marxismo.net

- La lotta partigiana presso il confine orientale.
- I campi di concentramento italiani in Friuli.

Il vicolo cieco delle azioni eclatanti

di Franco BAVILA

Negli scorsi mesi hanno avuto ampio risalto mediatico una serie di azioni intraprese da piccoli gruppi di attivisti di *Ultima Generazione* e altre organizzazioni ambientaliste, sia in Italia che a livello internazionale: blocchi stradali, lanci di vernice, quadri celebri imbrattati, ecc.

SMUOVERE LE COSCIENZE?

L'obiettivo dichiarato di queste azioni eclatanti è quello di "sensibilizzare l'opinione pubblica" in merito al problema del riscaldamento globale. In realtà, al di là delle buone intenzioni e della dedizione dei partecipanti, l'effetto ottenuto è esattamente quello contrario. Bloccare per ore nel traffico chi va al lavoro la mattina o danneggiare opere d'arte unanimemente riconosciute come un patrimonio dell'umanità è il modo migliore per suscitare l'ostilità della "gente comune" nei confronti della causa ambientalista, isolare gli attivisti ed esporli più facilmente all'azione repressiva dello Stato. Certamente chi protesta va difeso contro denunce e arresti, ma bisogna anche cercare di non rendere la vita fin troppo facile agli apparati statali repressivi.

Serve peraltro a poco sottolineare, come fanno alcuni esponenti di *Ultima Generazione*, che la vernice lanciata contro i muri del Senato era "lavabile", o ricordare che *I girasoli* di Van Gogh non sono stati davvero

danneggiati in quanto protetti da un pannello di vetro. In questo modo non si va ad esaltare il carattere simbolico della protesta, ma si trasforma tutto in una sorta di scherzo difficile da prendere sul serio.

Al di là dell'inefficacia dei metodi, anche sulla correttezza dei fini ci sarebbe da discutere. Siamo davvero sicuri che il problema che abbiamo di fronte sia di scarsa sensibilizzazione sui temi ambientali? Perché invece sembra proprio che la questione del cambiamento climatico si sia imposta nella coscienza di larghi settori della popolazione, soprattutto tra i più giovani (ma non solo). Il punto è semmai un altro e cioè che, di fronte ad un problema percepito come grave e urgente dalla maggioranza della società, i governi e le grandi aziende non hanno messo in campo soluzioni degne di questo nome. Questo non avviene perché ministri e amministratori delegati "chiudono gli occhi" di fronte alla realtà – e hanno bisogno che qualcuno glieli apra con azioni scioccanti (o presunte tali) – ma perché rispondono agli interessi economici dei grandi gruppi capitalistici.

SOSTITUIRSI ALLE MASSE

Uno dei limiti principali della cosiddetta "azione diretta" è che inevitabilmente può essere portata avanti solo da gruppi molto ristretti di persone e limita la possibilità di coinvolgere settori più ampi. Questo rappresenta un passo indietro rispetto al movimento Fridays



For Future (FFF), che nei suoi momenti migliori ha invece visto la mobilitazione di centinaia di migliaia di giovani in Italia e in tutto il mondo.

D'altro canto va detto che i FFF si trovano in una situazione di impasse. Ci sono state tante giornate internazionali sul clima, alcune molto partecipate, che però non sono bastate a costringere la classe dominante ad avviare una reale transizione ecologica. Questo pone un problema di strategia per il movimento. Il 3 marzo ci sarà un nuovo sciopero globale per il clima, al quale sarà ovviamente necessario garantire la massima partecipazione, ma diventa sempre più evidente che non sarà sufficiente un altro grande corteo per sbloccare la situazione.

È dunque comprensibile che alcuni esponenti dei FFF, alla ricerca di forme di lotta più radicali per raggiungere i loro scopi, le abbiano trovate nelle pratiche dell'azione diretta. Ma è una falsa illusione credere che le azioni isolate di piccoli gruppi possano ottenere di più delle mobilitazioni di massa.

Il vero punto debole è che tanto le grandi parate dei global strike tanto i gesti eclatanti nei musei sono concepiti come uno strumento per fare pressione sui governi e le multinazionali dell'energia, lasciando però tutte le decisioni – e tutto il potere politico-economico – nelle loro mani. L'anticapitalismo evocato nelle lotte per l'ambiente si limita alla (sacrosanta) denuncia dei mali dell'economia di mercato, ma non viene spinto fino alla sua naturale conclusione: la necessità di espropriare i capitalisti e sostituire alla loro gestione un sistema di pianificazione democratica basato sul controllo dei lavoratori.

È su questo aspetto cruciale che la coscienza deve fare un ulteriore passo avanti a livello di massa e che dovrebbe essere fatta opera di "sensibilizzazione". Il compito dei militanti più avanzati è quello di organizzarsi per dare voce e corpo a questa prospettiva rivoluzionaria *all'interno* del movimento, non quello di separarsi da esso con fughe in avanti e pratiche minoritarie.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"